

LORENZO FALLETTI

Dalla canicola al blu  
e altre storie

Prefazione di Ivano Mugnaini

*puntoacapo*

## **Il Cantiere**

n. 22

*puntoacapo* Editrice di Cristina Daglio  
Via Vecchia Pozzolo 7B, 15060 Pasturana (AL)  
Telefono: 0143-75043  
P. IVA 02205710060

[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
<http://almanacco.wix.com/blog>  
<https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia>

Per ordinare i nostri libri  
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti:  
[www.puntoacapo-editrice.com](http://www.puntoacapo-editrice.com)  
oppure scrivere a:  
[acquisti@puntoacapo-editrice.com](mailto:acquisti@puntoacapo-editrice.com)

ISBN 978-88-6679 -086-0

Lorenzo Falletti

DALLA CANICOLA AL BLU  
E ALTRE STORIE

Prefazione di Ivano Mugnaini

*punto***acapo**

*A Carlotta, perché  
si rassegni ad essere per sempre, per papà,  
a picciridda...*

## LIBERI DAGLI STRACCI

**N**essuno, eccetto me, scoprì mai quella fessura. Non avrei mai creduto che potesse diventare il mio occhio magico tra due ante. Ci può passare una vita intera attraverso la fessura di una porta, a patto, s'intende, di essere curiosi e di saper scegliere il momento. Il mio sguardo l'attraversò segretamente. La mia vita vi si capovolse dentro come un'immagine in camera oscura. Tutto cominciò il giorno in cui promisi a mio figlio che, presto, saremmo andati a donne insieme.

Lo stavo lavando quella mattina, come si lava una bietola, una carota, una verdura qualunque insomma. Sì perché non c'è nulla in lui che si possa dire vivo eccetto gli occhi, e questo dall'attimo in cui vide la luce del mondo.

Ora ha vent'anni compiuti. Pare trascorso un secolo ormai, dal mattino in cui, appena sveglio, scoprii quanto fosse troppo grande un letto a due piazze per dormirci da solo. Mia moglie (suppongo in quello stesso istante) scopriva invece come la fuga da ciò che procura dolore sia la cosa più giusta da fare. L'importante è fuggire leggeri... più leggeri che si può. Come fece lei del resto. C'è ancora l'armadio pieno dei suoi abiti.

Badando a mio figlio, in quella che si era mutata ormai in una dimensione di vita a due, mi resi conto che forse gli occhi non erano l'unica cosa viva in lui... ma non me ne turbai; anzi, riflettendoci, capii che non tutte le mie aspettative di padre, in fondo, erano state tradite.

Avevo sognato di giocare con lui, di andare ai concerti, di correre, di ridere, di litigare, di mollargli un ceffone semmai lo avesse meritato. In una parola, di vivere. Non potendo realizzare nessuna di queste mie normali attese, decisi di puntare sull'unica opportunità che avrei potuto condividere con lui: andare a donne. O forse sarebbe stato meglio farle venire in casa? Sì, ipotesi più verosimile.

In carrozzella era delizioso quella sera, impeccabile con indosso il vestito blu. Rimasi a guardarlo, il mio bel ragazzo bruno, con lo spasmo perenne sulle labbra e un “perché” negli occhi verdi che mi tortura. Gli occhi, specchi ingordi di immagini usate: se ne fottono del cuore.

Mi lasciai cadere, sudato, ai piedi del letto. La spazzola in mano come una pera marcia penzolante da un ramo. Mi parve ridicolo che mi accadesse ancora di sentirmi così, ma fu un attimo: subito mi distolsi preso com'ero dai preparativi. La donna stava per arrivare e io mi sentivo tutto rimescolato.

– Tocca prima a te Simone. Mi raccomando fatti onore. Papà lo sa che sei un gran bel maschio. Con quell'arnese non faresti mai una brutta figura! – gli dissi. Tremavo un tantino però... beh, a dire il vero, ero emozionato da farmela sotto.

Lei arrivò puntualissima. Io vidi tutto attraverso la fessura segreta. La vidi rivestirsi velocemente. La osservai specchiarsi le natiche sode con le mani sui fianchi, spruzzarsi una nuvola del profumo dozzinale di cui era già imbevuta come un babà e, prima di uscire, salutare il ragazzo con uno sputo in piena faccia. Non molto originale, direi... ma non mi cadde il mondo addosso. Sono abituato. Fu piuttosto la premeditazione dell'atto, la diligenza con cui glielo vidi compiere, inarcare il collo all'indietro, caricare, sputare prendendo la mira; un rito che scongiura un contagio. Ecco, fu questo a turbarmi. Mi stupì pure che un uomo della mia esperienza si fosse lasciato prendere dall'euforia come un ragazzino, senza considerare, senza aver saputo prevedere una cosa simile. Doveva essere una gioia per me e per lui quella sera e, tutto sommato, lo fu, malgrado l'oltraggio. Così non irruppi nella stanza. Niente scene madri, conosco bene la gente. Attesi il mio turno e la soffocai col cuscino. Una donna al mese.

Da quella sera altre sei donne lasciarono un'impronta di rossetto sul mio morbido complice, il loro bacio di addio alla vita. Che stupide! E tutto per uno sberleffo, per una smorfia di disgusto, un insulto, un'occhiata di scherno perfino.

Era più forte di loro, pareva non potessero farne a meno. Sei donne sei buche. Mi sentivo un cane che sotterra i suoi ossi. Di questo passo non mi basterà la terra – pensai –. Ma intendiamoci, tutte sepolte con i loro soldi stretti tra le unghie sgargianti. Quello che è giusto è giusto.

Non mi importa in che modo la gente si guadagni da vivere, purché lo faccia onestamente. La vita è una partita a mosca cieca nella nebbia i cui sorprendenti sviluppi rivoltano i moralisti. Io sono avvezzo alle sorprese, anzi, le adoro.

Ricordo ancora il freddo di quella sera di gennaio. Rivedo il mio volto infuocato, la vampa dei ceppi specchiarsi sulle mie palpebre. Mi scorgo lì, immobile, incollato ad un angolo di camino.

Sento ancora il sangue attraversarmi le viscere come un latte tiepido. Aspettavamo Elisabetta, la nostra “sorpresa” mensile. La settima donna. Buffo, non è vero? Sembra il titolo di un film. Arrivò, come tutte, spaccando il minuto. (Raramente ho conosciuto professionisti più seri in vita mia). Come sempre con l’occhio febbrile incollato alla fessura osservai minutamente la scena.

Ma che fa? – pensai – ma a chi vuol darla a bere questa...? Era ancora mezza nuda e asciugava con un fazzoletto la bava dagli angoli della bocca di Simone. Oh Dio, sono commosso! Ma vai stronza che ti ho vista, sai, lisciare con la mano la porta quando sei arrivata! Te ne sei accorta subito che è vecchia. Devi averci pensato, per forza, che lì c’era una fessura. Lo sa, lo sa del buco. Lo sa che io la sto guardando, sono i soldi che vuoi, lo so. I soldi, i soldi! La merda del mondo... li avrai, stanne certa ...

Con una mano gli ravviò i capelli, poi anche con l’altra. Si guardò intorno e lo baciò con malinconica dolcezza sulla fronte.

Così io avrei dovuto credere che non le facesse schifo il sudore di mio figlio? Lo sa! – mi ripetevo – Sono certo che sa del buco. Furba la ragazza, vuole pure la mancia!

Ma all’improvviso, come se avesse ascoltato i miei pensieri, lei, di colpo cambiò faccia. S’irrigidì. Si guardò intorno come per paura che qualcuno la stesse osservando. Un gesto morbido e si coprì con lo scialle. Mi chiamò con voce sguaiata: – Venga dottore, apra pure! Tutto benissimo. Suo figlio è un cavallo di razza. Ma che dico, è un toro, un vero toro da monta! –

Allora non sa del buco... – mi dissi. Può darsi che non lo sapesse davvero, o stava solo simulando tenerezze per denaro? Non mi vide entrare e di nuovo la sua voce incalzante mi raggiunse come una gragnola di sassi sul viso. Il suo tono m’inquietò, mi frastornò... ma come



fa una puttana a recitare così bene?! In quel preciso istante fu come se qualcosa mi fosse esploso nelle tempie. Non so spiegare il perché, ma mi tornò in mente il suo scialle, l'avvolgente carezza di quello straccio. (Stracci... che col pretesto di coprirci ci governano, parlano, vivono per noi. Un'arrogante seconda pelle che si beve d'un fiato tutta la nostra vita, che neppure da morti ci fa la grazia di lasciarci nudi, che soffoca palpiti umani, che troppo spesso relega nel buio un moto d'affetto, un bacio, una carezza come se l'amore fosse un fragile animale perennemente in muta).

Non saprei dire quanto tempo sia passato da allora. Potrebbe essere stato un secondo o mille anni, non cambierebbe nulla per me. So solo che quella mattina, sul volo per Rio, con un biglietto di sola andata nella borsa, c'era lei con noi, Elisabetta. Mio figlio non s'era più voluto staccare dal suo scialle. Lo teneva sulle ginocchia con su le dita aperte a ventaglio. La guardava... come la guardava! I medici, la gente, tutti, dicono che lui non capisce, ma io so bene che non è così. Elisabetta... un nome che mi ritrovai a sussurrare ad occhi chiusi come un bambino, mentre l'aereo buca il cielo minuscolo del mondo.

Dopo cento anni di ferro e granito i miei sensi vibrarono, di nuovo.

Un regalo inatteso, sulla carne di un vecchio.

## SERVIZIO A DOMICILIO

**T**ardo pomeriggio sulla riviera di levante. Dal marciapiede della passeggiata si vedono sgonfiare, uno dopo l'altro, gli ultimi ombrelloni piantati sulla ghiaia scura della spiaggia. Restano lì, infissi come una distesa di dardi colorati sul manto di un grande animale.

Nell'aria una promiscuità di odori; di cibo, di pesce fritto, di creme abbronzanti. Le facce più strane in giro, sembra si siano date tutte appuntamento lì: uomini, donne, cuccioli e cani. Vacanze finalmente, in un angolo di mare nelle cui acque scivolare leggeri, anonimi.

Un uomo sui quarantacinque, di eleganza sportiva, si ferma all'altezza della gelateria ad un passo dal mare. Guarda l'insegna, esita un istante. Poi, siede ad uno degli ultimi due tavoli rimasti liberi sotto la loggia. Posto stravagante: la vetrina è decorata in liberty. Vi si affacciano caricature di personaggi ritratti in una scena balneare dell'epoca. Un cordolo di piante grasse circonda la piccola costruzione le cui tegole bianche alimentano un ordinario sodalizio cromatico.

Uno dei clienti sta andando via contrariato. Reca una vistosa macchia di cioccolato sulla lacoste. Impreca a bassa voce parlandosi addosso. Si allontana seguito dallo sguardo del maldestro cameriere e dal disappunto di un umbratile direttore che scuote il capo con dignitosa mortificazione.

Il nuovo avventore non riesce a staccare gli occhi da un grande quadro dai colori brillanti che copre la parete all'interno del bar. Sembra quasi essere l'insegna del locale sia per le notevoli dimensioni, sia perché posto di fronte allo spazio esterno riservato ai clienti; impossibile non notarlo attraverso la vetrina.

Ritrae, seduta mentre legge un libro, una bambina dall'aria cupa. Le fanno compagnia numerosi personaggi: un gorilla dalla peluria scintillante, un iguana arrampicato alla spalliera della sedia, dei pinocchi colo-

rattissimi, un grande uccello dall'occhio cristallino che stringe nel becco uno dei piedi della dondolo che si allunga sinuoso.

Un affresco dal sapore onirico. L'uomo lo osserva a lungo con meraviglia e gravità. È il cameriere, infine, a distoglierne lo sguardo.

– Bello, vero?

– Originale, direi.

– Un nostro assiduo cliente, artista quotato, ne ha fatto personale omaggio al direttore che ha voluto esporlo. L'opera si chiama *Anita sogna*. –

Ancora silenzio, durante il quale l'uomo torna ad osservare la pittura. Poi, scuotendosi: – Oh! Mi scusi, l'ho lasciata lì impalata...

– Per carità signore, s'immagini. –

L'inserviente gli porge la carta.

– Vediamo un po'... zuppa inglese e cioccolato, grazie.

– Ottima scelta. –

Dopo qualche minuto ecco il cameriere, di ritorno, con la coppa su un elegante vassoio.

– Non se la prenda ma.. vorrei pregarla di fare attenzione– lo avverte il cliente. –

Il pinguino si ferma un attimo. Lo fissa accennando ad un insipido sorriso. Poi, poggiando il vassoio, fa incautamente traballare la coppa rovesciandogliene addosso il contenuto.

– Ecco, lo avevo appena detto...

– Sono senza parole signore... è una giornata no questa, decisamente. –

Prima di congedarsi s'inchina scambiando uno sguardo col cliente che ne segue poi, con freddezza, il ridicolo passo ingessato. Pochi istanti dopo, come dal nulla, ecco il direttore.

– Sono spiacente ma... il mio Giovanni, oggi, è proprio inaffidabile. Come posso farmi perdonare? –

L'uomo non risponde. Osserva il rivolo di gelato disciolto sul tavolo. Vi intinge il dito, gusto cioccolato. Lo porta alle labbra. Socchiude gli occhi.

– È sublime; letteralmente.

– Grazie signore. Merito degli ingredienti di ottima qualità. Scegliamo sempre i migliori per i nostri gelati anche a costo di importarli dai paesi di origine.

– Mi stavo chiedendo se, per caso, non prestiate anche servizio a domicilio.

– Naturalmente signore. Questa gelateria è aperta ventiquattro ore su ventiquattro. Effettuiamo consegne e provvediamo a ritirare il servizio a qualsiasi ora del giorno o della notte.

– Sa, ho organizzato una festa stasera nella mia villa al mare e mi chiedevo se...

– Può ordinare tutto ciò che desidera, signore, a me personalmente.

– Benissimo: tre gusti allora.

– Solo tre?

– Basteranno. Zuppa inglese, cioccolato e poi.... magari un gusto tipicamente italiano... lei cosa mi consiglia?

– Se posso suggerire: pistacchio, signore, direttamente da Bronte. Dalla Sicilia arrivano i migliori pistacchi del mondo, non è d'accordo anche lei?

– Splendido.

– Per quante persone?

– Ora non saprei... non per molte comunque.

– Non si preoccupi, lasci fare a me.

– E... quanti chili, signore?

– Beh, né troppi né troppo pochi!

– Né troppi né troppo pochi – ripete meccanicamente il direttore scrivendo.

– A che ora gradisce la consegna?

– Diciamo per le ventidue. Forse è un po' tardi?

– Per nulla, in questa stagione non si chiude mai, non abbiamo orari.

– Non le ho ancora dato l'indirizzo: villa Serena, viale delle attinie trenta, stasera alle ventidue.

– Saremo puntualissimi, signore, non tema. –

Nuvole di rampicante coprono i muri di villa Serena. Da esse, alcune spire si staccano scivolando lungo le sbarre di un monumentale cancello ancora aperto. Nel giardino della villa non c'è anima viva, è come abbandonato. Eppure, l'eco di risate maschili e di tonfi sordi nella piscina pare non essersi ancora spenta. Nell'acqua galleggia un orsetto di peluche e, poco più in là, come un palla da biliardo, una ciambella salvagente non trova pace tormentata dalla brezza notturna.

Ai bordi della vasca la luce colora di miele ristagni d'acqua che sembrano riverberare presenze non del tutto svanite. Per terra c'è un accappatoio sporco di verde prato. Più in là altri ancora, dimenticati come marionette spezzate sui braccioli di qualche sdraio.

La tavola è ornata, a tratti, da ammiccanti ventagli di biscotti. Le pinze da dolci, le coppe di gelato disciolto e i piatti decorati luccicano di un argento pacchiano. Un cucchiaino penzola dalla balza della tovaglia a cui s'è incollato con caramellata dolcezza.

Il cancello sta chiudendosi ostentando un'impeccabile elettronica. Un ronzio che sembra segnare il confine tra il buio e la luce. È quasi giorno. Il muggito sordo di un'auto sul viale esterno si fa sempre più vicino. Sono quelli del servizio a domicilio della pasticceria, vengono a ritirare i vuoti.

Tre bambine dallo sguardo spento, sedute lungo il muro esterno alla villa attendono. Il colore degli abiti che indossano è lo stesso dei gelati dell'ordine.

Margareth, inglese, pelle bianca come sabbia degli atolli oceanici, occhi di un blu intenso spaventevolmente vani. Muove le labbra ancora sporche di rossetto e violenza in una nenia infantile. Esile nella persona, diversi chili ma non troppi. Lucy, giamaicana, vellutata come pasta di cacao. Accovacciata, nasconde la testa tra le gambe. I capelli, come fili d'inchiostro, colano sul frigido acciottolato. Con la mano sta liscian-do, monotona, la vernice delle sue scarpe rosse.

Tra le due piccole siede "Pistacchio", bambina-madre di dodici anni. Sul viso un atavico senso di colpa. Le accarezza con premura adulta.

– Basta gioia ha finutu, ha finutu! Nun fari accusi, nun fari accusi... –

Poi s'immobilizza, farfalla di cristallo. Sulle labbra una smorfia di dolore; dura come il taglio un diamante, antica come la pioggia. Sul suo volto inebetito il primo lume del giorno sembra tergere con indifferenza il nero di una notte iniqua. La luce muta l'unghia di luna appesa al cielo in una bava di vetro che, lentamente, svanisce.



Un'emozione è come un corpo estraneo che si insinua tra le valve di un'ostrica. L'ostrica si difende, ci costruisce intorno la perla.

Così, ho raccontato di un giovane illusionista che svanisce nel nulla senza aver mai conosciuto l'amore; di un uomo morbosamente legato a un paio di vecchi jeans dai quali finirà per essere tradito; di un padre che riceve in casa delle professioniste del sesso per condividere col figlio (quasi un vegetale) almeno uno dei piaceri della vita; di un umbratile direttore di gelateria e dei suoi "esclusivi" gelati; e, ancora, di un principe barbone e del suo sogno travolgente.

**€ 12,00**

